

DioN

La favola dell'albero dell'umanità

Annalisa Iraci Sareri

DioN

La favola dell'albero dell'umanità

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Annalisa Iraci Sareri
Tutti i diritti riservati

“Io ti conoscevo per sentito dire,...

Sotto le palpebre degli occhi

Era rimasto ancora un ultimo tizzone nel camino. Lei lo alimentava di tanto in tanto gettando su di esso fogli accartocciati. La fiamma allora si alzava tremolante, bagnando di luce crescente la bocca del caminetto, ma proprio quando sembrava sul punto d'essere rapita fuori dal vento si scioglieva, emanava l'ultimo silenzioso respiro, adagiandosi sulla brace. Svaniva con essa il bagliore rosso arancio, quasi fosse risucchiato dal tizzone. Restava una luce ombrosa, robusta, tenace fino alla fine. Lei era seduta accanto al camino già da parecchi minuti. Osservava la fiamma che nasceva e moriva e di nuovo nasceva e ancora moriva. Era appena scoccata la mezzanotte e lei girava tra le mani l'ultimo foglio arrotolato. Quando il fuoco era ormai sul punto di spegnersi, lo gettò sulla brace e la fiamma si levò alta. La luce improvvisa si arrampicò sulle pareti finché, travolta dal fumo, scivolò pian piano sciogliendosi. Allora lei posò stancamente lo sguardo sul tizzone, osservandone la fioca luce e, appoggiato il capo sul tavolo della cucina, si addormentò.

Era mezzanotte e mezza. Fuori il vento si arrampicava strisciando lungo i pendii; ululava dai monti e spingeva la neve che, in balia dei suoi capricci, si po-

sava silenziosamente sui tetti sui tremanti rami degli alberi sull'asfalto lucido sui sentieri di campagna. Tutto copriva col suo candido manto spugnoso e sembrava congelare il tempo, arrestarne l'inesplorato battito. Fioccava la neve e si posava pian pianino sui vetri opachi delle finestre e ogni fiocco sembrava sperduta stella che si affacciava sulle case per osservare attraverso i vetri la vita degli uomini.

Lei dormiva quietamente. Sotto le palpebre dei suoi occhi scorrevano immagini di un un'avventura di cui lei stessa era la protagonista. Camminava, nel sogno, lungo una strada non molto affollata di una comunissima città. C'era qualcosa di familiare in quel posto. Fu proprio la familiarità del luogo a spegnere ad uno ad uno gli interruttori di ogni singola preoccupazione e di ogni riposta paura e a far sì che Rose si abbandonasse fiduciosamente al sogno, mentre fuori i fiocchi di neve consegnavano al vento la loro danza, barcollando incontro alla terra ebbri di freschezza. La bocca del camino si faceva sempre più scura e l'aria, via via più fresca, le pizzicava la pelle. Allora si fece piccola piccola e si raggomitò dentro la coperta, chinando il capo come il fiore a primavera, quando riceve l'ultima benedizione dalla rossastra luce solare.

Nella pellicola che scorreva dentro i suoi occhi camminava per le vie della città. Attorno a lei sfilavano automobili, motorini, bici e persone di tutti i giorni. La gente gridava, parlava, sussurrava. I semafori erano ora rossi ora verdi e a tratti si sentivano clacson di macchine impazienti. I negozi aprivano i battenti e le vetrine si mostravano più o meno adornate. Tutto d'un tratto ogni cosa svanì nel più assoluto silenzio. Fu un cambio di scena impercettibile, rapido; di una rapidità che è nel contempo leggerezza. Come se Rose

muovendo appena le palpebre avesse cambiato lo scenario nel quale era immersa. Era una nuova dimensione? E da dove veniva? Non si vedeva più niente. Ma non era buio, era un nulla gravido di luce. E la luce c'era, e si sentiva che c'era, ma non si vedeva, o meglio, non si scorgeva la fonte dalla quale proveniva. Era come quando si chiudono gli occhi in pieno giorno e l'unica cosa che si riesce a vedere è la luce che trapassa i battenti degli occhi: nessuna linea, nessun contorno, nessun volume. Il limite svanisce, il finito diventa infinito. E intanto la luce, invadendo le frontiere e passando attraverso gli occhi, scivola dentro fino a sfiorare appena i più intimi recessi. Ed è qui che dilata l'anima e la impregna di sé. E allora si ha come la sensazione di essere assorbiti dalla luce e infine di essere luce nella luce.

Di nuovo tornò lo scenario di prima, stavolta con impeto. Di quella luce rimase solo l'immagine evanescente di un albero. Tutto riprese a scorrere come prima. Qualcuno passando urtò Rose inavvertitamente e lei vide di nuovo l'affaticarsi della vita, sentì ancora il respiro ansante del tempo che scappa. Rimase come intontita.

– Mi scusi! Non volevo spaventarla.

– No, non è niente. Nnn... non mi ha spaventata. È che... dove sono? Credo di essermi persa.

– Posso esserle d'aiuto?

– Sì. Prima mi è sembrato di vedere un albero particolare, ma forse mi sono sbagliata.

– No, non si è sbagliata! È *l'albero dell'umanità*. Ecco lì, lo vede? Basta alzare appena appena gli occhi.

– Ah, eccolo! Adesso lo vedo. Grazie, grazie mille!

– Ha intenzione di arrampicarsi sull'albero?

– Io? Arrampicarmi su un albero! Alla mia età? Non

sono più una bambina!

– Non si tratta di un albero qualsiasi. È un albero speciale. Ma immagino che questo lei lo sappia già. Non è vero?

– Ehm... sì, sì, certo. Arrivederci!

– Aspetti! Non abbia fretta. Quando arriverà sotto l'albero e deciderà di salirci, se per caso girando attorno al tronco le sembrerà un'impresa troppo ardua, si ricordi di questo detto: *volere è potere*. Mi creda, spesso dietro semplici frasi come queste si nascondono verità profonde. Il punto è che noi spesso usiamo le parole solo per coprire il silenzio.

– Mi scusi, ma credo di non aver capito che cosa intende dire.

– È piuttosto semplice. Le è mai capitato di starsene con una persona, un amico di vecchia data o una persona appena conosciuta, e sentire un forte imbarazzo dentro di sé per ogni momento di silenzio?

– Mi capita molto spesso e... in quei momenti scavo nella mia mente pur di riuscire a dire qualcosa. E mentre lo faccio ho come la sensazione che la persona che mi sta accanto stia facendo la stessa identica cosa.

– È come se la mente girasse vorticosamente fino ad acchiappare uno dei tanti argomenti che le girano attorno, uno qualsiasi. Tanto ciò che conta è riempire il silenzio.

– Ha proprio colto nel segno! È vero. Capita veramente spesso. Chissà perché!

– Guardi che non è molto difficile arrivare ad una conclusione. Anche se non sempre ce ne accorgiamo, spesso alla base delle nostre azioni inconsapevoli c'è la paura.

– Non capisco. Se, ad esempio, io mi trovo in compagnia di un amico, che cosa dovrei temere?

– Niente o tutto, dipende da quello che vuole nascondere. Vede, il silenzio ci denuda e più dura più sentiamo scivolare ad uno ad uno i veli dell'anima.

– Può essere, forse lei ha ragione. Ma... ehm... da dove eravamo partiti?

– Mi sta facendo questa domanda per coprire il silenzio?

– Ehm...

– Stavamo parlando del potere delle parole.

– Però! Siamo passati dalle parole al silenzio!

– Sì, è vero. Le stavo dicendo che il fatto che noi spesso usiamo le parole per imbavagliare il silenzio fa sì che via via queste si svuotino. Lei avrà sentito dire mille volte la frase *volere è potere* e forse anche a sproposito. E così a poco a poco questa frase è diventata per lei un semplice modo di dire, né più né meno e ha perso il potere del convincimento.

– Il potere del convincimento! Che cos'è?

– Lo capirà.

– Lei si è arrampicato qualche volta sull'albero... ehm... come si chiama?

– Si chiama *albero dell'umanità*. Tutti prima o poi finiscono per trovarsi vicini al tronco. Qualcuno però non si arrampica e si perde la parte migliore della vita. Ci sono anche quelli che riescono a salire, ma arrivati ai primi rami cominciano a pensare di essere arrivati ad un approdo definitivo, così smettono di cercare. E allora cadono dall'albero, ma non lo sanno e si illudono di essere ancora lassù.

– E lei perché si trova qui e non sull'albero?

– Io vado incontro alla gente che arriva vicino all'albero e ci gira attorno senza accorgersi che quello che cerca è a portata di mano. *L'albero dell'umanità* è lì davanti ai nostri occhi e ora lei riesce a vederlo, per-

ché sa che c'è. Prima però lei non era riuscita a vederlo, mentre io, che lo conosco bene, ci riuscivo. Dicono che quando le prime navi arrivarono in America gli indiani furono in grado di vederle solo quando erano già vicine. E infatti, essi non avevano la benché minima idea di che cosa fosse una nave, per cui, non riuscendo ad elaborare mentalmente l'immagine raccolta dai loro occhi, non riuscivano a vederla. In un certo senso è come se riuscissimo a vedere solo ciò a cui crediamo. Questa è fede! Noi diamo il nostro cuore alle cose o alle persone o agli eventi ed essi si mostrano a noi.

– Lei chi è? Un filosofo, un poeta?

– No, sono... beh, ero un corridore.

– Sul serio? Deve essere bello sfidare l'aria, tagliarla col proprio corpo andando così veloci da sentirsi più veloci...

– Più veloci del vento?

– Sì, più veloci del vento.

– È bellissimo! È dall'arte della corsa che ho appreso quella della vita. Vede, quando si corre sui 100 metri non c'è tempo per respirare a fondo e così, al traguardo, il corridore finisce la sua corsa e i polmoni la iniziano. Ma la vita non dura pochi secondi. Non stiamo correndo sui cento metri. Per questo dobbiamo camminare e respirare e se occorre fermarci e respirare, sentire l'aria che ci circonda, ci abbraccia, e seguirla mentre entra ed esce da noi lentamente, quasi fosse la carezza del vento che viene a visitarci nell'intimo. Non possiamo attendere la fine per prendere fiato, capisce. La vita bisogna viverla ogni giorno; al traguardo si compie, ma ogni giorno si vive. È la somma dei nostri passi che fa il traguardo. Non abbia fretta! Si dice che la fretta è cattiva consigliera. Ecco!